



Senza Amore

Ernesto Sanchez

FuggiCalipso!

Ernesto Sanchez

Senza Amore

FuggiCalipso!

La riproduzione parziale o totale dell'opera, la sua diffusione per via telematica o cartacea, o in formato digitale, o con altre modalità e mezzi di diffusione, è autorizzata dall'autore e dal sito Fuggicalipso.net che è legittimata ad ospitarla. In ogni caso il testo potrà essere riprodotto e divulgato solo mantenendo la dicitura sottostante che ne indica la paternità.

© 2007 by Ernesto Sanchez

© 2007 by Fuggicalipso.net

E' invece vietato lo sfruttamento dell'opera per qualsiasi impiego e in tutte le forme che abbiano direttamente o indirettamente un fine di lucro.

Disse a quello stupido ragazzo di piantarla e gli menò addosso le mani. Ne aveva abbastanza. Che diavolo gli prendeva? Eppure glielo aveva ripetuto così tante volte, un mucchio di quelle volte come doveva comportarsi che pure a una testa di gallina come lui sarebbe dovuto entrare in testa ma quello niente. E poi, gli aveva dato di volta il cervello per davvero? Mettersi a sbraitare in quel modo, con tutta la dannata gente in giro che non ce n'era rimasto nemmeno uno che non si fosse girato. Cominciava a pentirsene. Non avrebbe mai dovuto lasciarsi convincere a portarselo dietro. Quello era uno stupido ragazzo. Glielo dicevano. Anche se l'aveva menato per il buono, era solo con se stesso che poteva prendersela. Ma quella testa di gallina, diavolo! Avrebbe dovuto mettercelo almeno un pò del suo, capirlo in qualche modo che non erano al campo dove si poteva sbraitare quando si voleva. E, poi, pure al campo, comunque, si doveva far moina fino ad una certa ora perché altrimenti gli anziani e il vecchio Aniat soprattutto non erano signorini con cui scherzare e loro sì che lo avrebbe preso a pedate e se avesse solo esagerato un tantino sarebbero passati a far volare il coltello. Il vecchio patriarca era stato il primo a stabilirsi lungo il fiume e non gli si doveva opporre nessuno, giovane o vecchio che fosse. Era una questione di rispetto e dove sarebbero andati a finire se fosse venuto a mancare proprio il rispetto. Il vecchio Aniat era il primo ad aver impiantato i propri stracci. La sua famiglia ora era la più anziana del campo e non si scherzava con nessuno di loro.

Anche i poliziotti sapevano bene che con la razza del vecchio non era certo il caso di menarla troppo. Il vecchio era capace di piantarti nel fianco il coltello senza fare troppe storie se gli andava di farlo. La giovane età di quella testa di gallina non lo avrebbe impietosito di certo se capitava che avesse la luna storta. Perché c'era un codice di comportamento molto preciso e ognuno doveva attenervisi al campo.

Regole!

Ad ogni buon conto se la prendeva solo con se stesso per aver permesso a quella testa di gallina di accompagnarlo. Si era comportato nel più stupido e ingenuo dei modi e come il più stupido degli sciocchi.

Anche se si trattava di un bravo ragazzo dopotutto, certo, in alcune occasioni gli era stato anche utile, in cosette da poco, in quell'occasione aveva rischiato di rovinare tutto. Glielo avevano detto al campo di non portarselo dietro e starci attento. La testa di gallina puzza di guai, gli avevano detto. E lui si era comportato come l'ultimo dei cretini permettendo che quel ragazzo lo accompagnasse. Aveva la lingua biforcuta e una bocca troppo larga era questo il suo problema, forse l'inesperienza, forse il carattere, o entrambi i difetti, anche se in cosette di poco conto poteva essere utile anche se dava in escandescenze per un nonnulla. In fin dei conti era conveniente non farci troppo affidamento.

Guardò il ragazzo che gli tremava accanto e aveva stampato sul viso un sorriso beota, lo fissò con un lampo di odio sulle giovani idiote labbra e gli assestò una nuova sventaglietta lasciandogli le ditate su quella sua pelle a buccia di albicocca.

Quando in mezzo a tutta quella gente aveva dato in escandescenze, lo aveva colpito la prima volta. <Brutto idiota di uno zingaro!> così gli aveva detto. Degli zingari il suo sesto senso gli aveva sempre detto di non fidarsi.

Gli albanesi invece erano a posto.

Una volta che si erano sistemati e avevano ottenuto quel

che volevano gli albanesi smettevano di essere ladri e si trasformavano in persone per bene. Ci si poteva bere persino assieme ogni tanto, sempre che non si fosse di quei tipi che pensano troppo alla roba che si ha nella propria baracca e che non si ubriacano troppo facilmente, tanto da non accorgersi che il più piccolo e insignificante del loro gruppo quando meno te l'aspetti sfila sotto al naso per scomparire là intorno. Quei maledetti dei rumeni erano tutt'altra cosa. Un'altra pasta. Figli di puttana che non si affezionavano a niente e nessuno e non avevano rispetto per niente. Nelle risse che scoppiavano al campo vi era sempre un rumeno per il mezzo.

Quella giovane testa di gallina evidentemente non aveva ben chiara in testa la distinzione tra il campo e il resto del mondo, tra quello che si poteva fare e ciò che non si doveva. Farouk (così si chiamava ma lui non lo aveva mai chiamato in altro modo che testa di gallina) era al campo da meno di sei mesi ma aveva ancora molto da imparare. Il vecchio Aniat una sera per poco non lo aveva mutilato. Nemmeno uno c'era stato che fosse accorso a dissuadere il vecchio dal mutilarlo. Il ragazzo, dopo che il vecchio gli aveva passato per bene le mani per dosso, era stato a letto per due settimane e quello scheletro malaticcio di sua madre non aveva fatto altro per tutto il tempo che dare di matto e agitarsi e aveva minacciato di portarselo in ospedale. E così il vecchio Aniat che nella sua vita non aveva a che fare di certo per la prima volta con quegli sporchi rumeni, per poco non aveva pensato di dover bastonare anche lei.

Bè ad ogni modo doveva chiudere una volta per tutte con quel ragazzo. Liberarsi del ragazzo era la cosa saggia da fare prima di capitare in guai seri. Aveva commesso un errore ma non ne avrebbe più commessi.

Quando gliela aveva fatta vedere, quella testa di gallina si era messo a fare lo scemo, a sbraitare. Con tutta quella gente intorno li aveva fatti notare.

FuggiCalipso!

Gli assestava gomitate sulle braccia con tutta quella gente intorno perchè aveva aperto il becco a voce alta e si era messo addirittura a saltare come uno di quei figurini ridicoli del circo, gente come lui, che montano sul trampolo e fanno scaturire brividi e risate, risate e brividi, con i loro occhi assassini puntuti come giavellotti.

Così tutta quella gente in strada si era voltata a guardarli.

Per fortuna, dacchè la strada era ingombra di gente, lei non si era accorta di niente e aveva proseguito. Però avrebbe potuto notarlo e allora quel ragazzo avrebbe rovinato ogni cosa e si sarebbe meritato davvero l'amputazione del dito mignolo. Diamine, se fosse successo davvero lui lo avrebbe fatto, gli avrebbe preso il mignolo su al ceppo del campo e gli avrebbe mozzato con l'ascia il dito, sebbene quella testa di gallina non fosse altro che uno stupido ragazzo.

La ragazza aveva solo salutato l'imbecille smilzo come ogni volta e se n'era andata per la sua strada senza voltarsi indietro. Poi quella testa di gallina gli era sfuggito dalle mani e gli si era avvicinato e così, dopo averla superata, si era voltato e le aveva messo gli occhi addosso. Quei suoi luridi occhietti viscidici di rumeno senza cervello. Infine, era ritornato indietro, e aveva cominciato a passarle e ripassarle sul fianco. Ma che diavolo. Se lo avesse avuto nelle mani in quegli istanti gli avrebbe torto il collo come a una gallina. Quando aveva insospettito la ragazza e l'aveva indotta a guardarsi intorno, l'espressione che le si era disegnata sul volto era indecisa tra lo spaventarsi e il sorriso per un scherzo. Come la chiamavano loro? Gag? Stupidi italiani! Lui per fortuna aveva avuto i riflessi pronti e ciò gli aveva permesso di evitare che gli occhi di lei lo vedessero. La mente della ragazza, infatti, non ci sarebbe voluto poi molto, non era impossibile, dacchè lui la seguiva da diverso tempo ormai, avrebbe potuto collegare e mandare a rotoli l'intero piano. Non doveva succedere.

A causa di quell'idiota alle calcagna l'aveva seguita cammi-

nando dall'altra parte della strada ed era montato giusto in tempo quando l'autobus aveva ripreso la corsa.

Al ragazzo intimò però di non fare lo scemo altrimenti gli avrebbe mozzato la testa a quel punto. Anche se immaginava che il ragazzo non era poi tanto idiota per non conoscere quanto affilato fosse il suo coltello, e per non sapere che lui non scherzava affatto quando diceva che gli avrebbe tagliato la gola, lo tratteneva per la collottola per sicurezza senza farsi notare dalla gente e sul limitare della porta affinché in caso il ragazzo avesse dato di matto avrebbe potuto fuggire agevolmente. Gli serrava per bene il polso destro in maniera da piantargli le unghia nel dorso a quella testa di gallina se avesse fatto lo scemo.

Lei era solo a qualche passo da entrambi. Aveva un fondoschiena meraviglioso al di sotto dell'elastico del bomber. I capelli era soffici, le ricadevano sulle spalle curvando sopra il pellicciotto, e scivolavano via come flussi d'acqua chiara e limpida. Erano giorni che la seguiva. Ormai sapeva tutto di lei, dove abitava, dove lavorava, le sue abitudini. Lei non si era accorta mai di niente. Come avrebbe potuto!

Quello scemo di rumeno che rovinava sempre tutto però continuava a tirargli la manica e gli diceva con i suoi occhietti pieni di ebete remissione: <è bella! E' proprio bella!> Lui lo folgorò facendo affiorare il luccicore della lama. Il ragazzo si cucì la bocca perchè era l'unico linguaggio che bisognava adoperare con quel genere di vermi come lui che strisciano sulla faccia della Terra.

Quando l'autobus finalmente si fermò dove lui sapeva e quando lei uscì in mezzo all'altra gente, tanto per mantenerlo buono gli menò un violento scappellotto alla nuca che gli fece rintronare il cervello. Quella testa di gallina accentuò volutamente e mimò di riversarsi a terra.

<Razza di idiota, pezzo di merda di uno zingaro> gli disse e il ragazzo lo guardò con la remissività del traditore.

FuggiCalipso!

Si incamminarono dietro la ragazza e il ragazzo gli sfuggì di nuovo. Lui pregò perché non rovinasse ogni cosa.

Il ragazzo la raggiunse ma non si fece notare. Poi rallentò, si arrestò sul marciapiedi voltandosi a fare smorfie verso di lui. Lui decise di mantenersi ad una maggiore distanza allora. Bisognava assolutamente non insospettirla fino all'ultimo. Aveva già rischiato scioccamente una volta.

Quando era entrato nel suo negozio a chiedere di cambiargli una banconota da dieci euro e si era impapinato e non aveva trovato le parole giuste e così rosso come un peperone era fuggito via dal negozio; oppure quella volta che mentre la guardava dalla vetrata del bar di fronte la ragazza lo aveva intravisto per un istante e a lui era parso che aggrottasse la fronte. Ma per fortuna nelle occasioni successive non aveva commesso errori. Se quell'idiota di ragazzo adesso non rovinava tutto, il suo piano sarebbe stato finalmente attuato.

A una ventina di metri da lui ancora insisteva a fargli smorfie e gestacci di sfida. Accelerava il passo, sfiorava lei e poi, indietreggiando con le punte, mentre ella proseguiva lungo il marciapiede ancora ignara, si piazzava lì e si metteva a sogghignare. Poi in prossimità della curva verso la quale lei si sarebbe incamminata per la mancanza di una buona illuminazione, le passò accanto, rallentò, le puntò di nuovo il suo lurido sguardo addosso e la fece trasalire. A quel punto il piano era lì lì per fallire ma per fortuna lui la vide sorridere a quella testa di gallina. Era una donna molto ingenua in verità.

La strada divenne quasi buia dopo la curva, v'era qualcuno in giro, le automobili al fianco passavano veloci, poi la luce divenne un poco più chiara ma a tratti era soffocata dalle fronde degli alberi che sporgevano. La donna proseguì per il viale. Ogni volta accelerava e anche quella volta lo fece. Quell'idiota di ragazzo era scomparso. L'aveva visto dileguarsi dietro dei cespugli e poi nulla. Sempre che non ritornasse a combinarne una delle

sue... non c'era da fidarsi troppo.

Lasciò che la distanza tra loro due accrescesse e, quando lei per passare dall'altra parte si sporse, si acquattò prontamente dietro una sporgenza del muretto. Non doveva assolutamente vederlo. Si rimise in cammino dietro di lei e si mise a pensare a tutte quelle volte che era stato umiliato da tipe come lei e si sentì ferito per questo. Che diavolo credevano questi italiani? Pensavano di poterlo umiliare? Lei era una puttanella esattamente come tutte le altre. Tutte le italiane erano puttanelle tali e quali a quelle degli altri Paesi. Gli italiani pensavano che quelli come lui fossero ladri, sporchi, e li evitavano. Dicevano che quelli come lui puzzavano. Odiavano chi viveva nelle baracche in riva al fiume. Adesso le avrebbe fatto vedere lui chi era, qual'era la puzza che si portava addosso. Le sarebbe piaciuto, si sarebbe ravveduta sul suo conto e su quelli come lui. Quelli come lui non avevano una casa come gli italiani, erano delle bestie, certo, e le sarebbe piaciuto da una bestia. Per una volta un ragazzo straniero sarebbe piaciuto a una di loro. Perché in quel dannato Paese la sua gente doveva essere ingiustamente umiliata?

Proprio una puttanella come quella un giorno, non lo dimenticava mai, si era alzata dal proprio sedile arricciando il naso perché lui puzzava per aver spazzato merda tutto il giorno in quel merdoso canile in cambio di pochi euro. E quando era entrato in negozio con la scusa di farsi cambiare la banconota da dieci euro, che cosa aveva pensato quella sua amica, quell'altra puttanella sul suo conto? Non aveva diritto di entrare in un negozio?

Sputò davanti ai suoi piedi con disprezzo. <Sporca Italia!> grugnì. <Italiani pezzi di merda!> Era un animale forse?, non era un uomo al pari degli italiani sacchi di merda? <Viziati figli di cagna, damerini> ringhiò digrignando i denti. Ma doveva mantenere la calma ancora per qualche minuto. Pochi minuti e poi il suo piano sarebbe stato attuato.

“Adesso te lo faccio vedere io chi siamo. Vedrai chi è più

uomo: quei pezzi di merda che ti ronzano attorno, tutti mezzi uomini, o gente della nostra razza, una razza nobile” si disse. “Le conosciamo bene le puttanelle come te. La davano via a buon prezzo e con quelli come noi la danno tanto a desiderare”.

La ragazza si fermò al semaforo, pigiò il tasto, attese che il segnale di passaggio si illuminasse e attraversò. Lui rimase nell'oscurità e quando lei si incamminò fiancheggiando il quartiere e le luci delle insegne che man mano si andavano spegnendo, la serranda del tabaccaio che cigolando si abbassava, attese il momento giusto per passare dall'altra parte. Non doveva assolutamente attraversare costringendo le automobili a frenare. Qualsiasi rumore avrebbe potuto metterla in allarme. E così, senza che la perdesse d'occhio, aspettò che si creasse un buco nella fila di automobili e di corsa zigzagò tra esse quando fu il momento opportuno.

Stando nuovamente alle sue spalle osservava il lembo di carne del colore di un arrosto che il bomber ad ogni passo lasciava scoperto. Si intravedeva il tanga che indossava. La cordina color vinaccia lo eccitò e si toccò la patta. I glutei contenuti nel tessuto stretto danzavano come schiave davanti al portafogli gonfio di un magnate del petrolio. Volevano automobili, denaro, quelle come lei. Come si chiamava quella attrice italiana della televisione che si era fatta pagare da quell'arabo che voleva tenercela con le altre sue donne? Non gli veniva in mente adesso ma non aveva in fondo alcuna importanza perchè aveva qualcosa di meglio da offrire lui. Quegli arabi con il turbante era mezzi uomini proprio come gli italiani. E quelle stupide puttanelle nelle mani di mezzi uomini come loro cadevano senza nessuna goduria. Cosa significava essere uomini invece glielo avrebbe dimostrato di lì a poco.

Non appena la ragazza svoltò si mise a camminare più veloce. Un soffio al cuore lo raggiunse solo quando una macchina della polizia gli passò lentamente accanto. Ma non c'era pericolo, quelli pensavano ad altro. Non aveva fatto nulla di male, era incensurato del resto, se lo avessero fermato aveva i documenti a

posto, che altro serviva. Il punto sarebbe stato però che il piano sarebbe andato in fumo e quindi non doveva accadere che lo fermassero. Per quanto riguardava i problemi delle scartoffie, quelli erano cose di un tempo che non valeva ricordare. Adesso quel tempo era passato e lui era a posto, non era più un verme e come un verme costretto a vivere in mezzo al fango e allo sterco. Aveva diritto di stare in quel Paese e nessun divieto gli poteva impedire di passeggiare per una strada qualunque.

Allungò ancora il passo cercando di non fare rumore sui ciottoli e tra le foglie morte in modo da non farla voltare prima del tempo e quando le fu a una decina di metri stabilizzò l'andamento. Attese, poi le si accostò.

Chissà dove si era cacciato quella testa di gallina. Se fosse ricomparso lo avrebbe ucciso.

Finse di superarla, si mantenne a una mezza dozzina di passi da lei - lei non fece il minimo cenno - e poi, repentino, con un balzo si voltò e la avvinghiò forte, tappandole la bocca. Le avvicinò la lama del coltello alla gola premendogliela e lei sbigottì.

<Se fai un solo fiato, ti sgozzo> intimò <avanti, non scherzo> e la stratonò costringendola a seguirlo.

Si guardò intorno ma non c'era nessuno che li vedesse. Se qualcuno era pure nei paraggi non avrebbe notato altro che due giovani che si abbracciavano.

Premette ancora più forte la punta del coltello quando sentì che opponeva una seppur lieve resistenza puntando i piedi. Susurrandole in un orecchio la convinse a procedere.

Il parco era gelido. Le screziature violacee del cielo gonfio, fulgido, dichiaravano un'imminente tempesta. Il rumore delle automobili, sebbene rullassero sulla strada adiacente, giungeva soffocato, quasi atono.

La spinse verso il folto della vegetazione. All'orizzonte una fitta cupola di nebbia si preparava a discendere e pallidare le cose. Stagliato davanti a loro come un antico mausoleo di imperatori

barbari il casermone di dieci piani era troppo evanescente perché qualcuno potesse distinguerli con precisione. La guardò per un istante, dietro la sua mano i suoi occhi erano dilatati. La sentiva palpitare sotto la sua stretta come un insetto il cui ventre un uomo tiene tra le dita prima di schiacciare. Il piede gli andò storto urtando contro un sasso, sentì scricchiolare qualcosa in mezzo al gelo, ma non avvertì se non un leggero fastidio, come una puntura di insetto, il pizzicore di due piccole chele che si serrano su un ciuffetto di pelle, il morso di una lucertola.

Rischiò di franare a terra ma non glielo permise.

Lei d'improvviso si mise a fremere come una foglia e le imprecò qualcosa contro e la strattonò con più violenza per i capelli. Si contraeva e cercava con la mano di raggiungere il suo volto e graffiarlo ma lui le sferrò due pugni all'addome e questo le mozzò momentaneamente il fiato. <Avanti, falla finita> le disse. <Avanti, puttana>.

Giunti alla casupola che aveva ispezionato qualche giorno prima, scostò facilmente la porta arrugginita e la spinse dentro. Spinse la ragazza bruscamente e così lei cadde sul pavimento, fangoso, poi chiuse la porta.

Le assestò subito un calcio all'addome e chinandosi su di lei le lacerò il giubbotto. La schiaffeggiò e la scaraventò su uno dei due putridi materassi che erano distesi in un angolo.

Quando la ragazza fece per sollevarsi la spintonò ed ella battè la testa contro il piede del tavolo. La tirò per le scarpe, gliele tolse, scaraventandole via, la coprì con il suo corpo e, dato che lei si dimenava e alzava le ginocchia impedendogli di toccarla, fu costretto ad assestarle un pugno sul mento che la fece mugolare. Le usciva del sangue dal naso adesso e la vista del sangue ebbe l'effetto pazzesco di aizzarlo anziché suscitargli qualsiasi senso di colpa.

Afferrò il coltello, la minacciò di non muoversi se non voleva guadagnarsi un buco nello stomaco - lei parve comprendere

allora la serietà del tutto e lo lasciò fare mentre lui aveva fatto già saltare il bottone del pantalone e il suo coltello era passato a premere contro la carotide. Del resto era troppo impaurita per tentare una qualsiasi reazione, anche dettata dall'istinto. L'istinto le diceva che doveva subire se non voleva lasciarci qualcosa in più che la dignità.

Lasciò che lui le stracciasse la camicetta e non fece alcuna resistenza quando fu imbavagliata. Una tiepida luce si introduceva nella baracca, proveniente dal lampione che si stagliava all'interno del quadrato dell'unica finestra percorsa da sbarre. Lo vide cavare dalla tasca della corda e poi lo seguì mentre le legava i polsi in un'unica morsa. Non poteva fare niente per impedirlo anche se avesse voluto farlo. Le lacrime gli velavano gli occhi di una patina deformante. Il suo respiro colmava le sue stesse orecchie. Avvertì un'odore putrido di escrementi e di urina, si accorse di tutto lo sfacelo che regnava lì dentro. E poi l'uomo completò il suo lavoro su di lei con la corda.

Notò sulle scansie puntellate alle mura dei vasi, degli arnesi che parevano d'agricoltura. V'era una falce appoggiata contro il muro. Era passata un mucchio di volte accanto a quella casupola ma non gli era mai venuto in mente di domandarsi che cosa vi fosse contenuto.

Adesso l'uomo le sfilava i pantaloni e lei rimaneva completamente nuda. Sulle cosce l'umidore del materasso le fece ribrezzo. Scalcìò ma senza trovare la forza sufficiente perché l'uomo non le montasse sopra. A quell'unica reazione, come aveva temuto, l'uomo si impermalosì, come fosse un suo diritto fare quello che voleva fare e che lei accettasse quello che era diritto che lui facesse.

<Se fai la preziosa> le stava dicendo puntandole il coltello sotto l'occhio <ti rovino hai capito, ti rovino per sempre>.

Poi cominciò a batterla violentemente, senza una gradazione dal piano al forte, ascendente, con ciascuna di quelle percus-

sioni che le provocavano un rimescolio pungente. Voleva che lo si guardasse mentre lo faceva. La battè veloce, innumerevoli volte, e avvertì un forte crampo all'inguine risalirgli al ventre. L'uomo la scaraventò a pancia in giù e lei battè il naso contro il pavimento e sentì il suo sangue caldo colargli sulle labbra. In quella posizione mentre le mordeva l'orecchio le sussurrava imprecazioni nella sua lingua.

Quando fu esausto d'improvviso, si accasciò sopra di lei, e le concesse il lusso di una breve pausa. Potè voltare la testa udendo che il ferro cigolava e una fessura di luce penetrava nella baracca e lambiva loro due. Degli occhi scintillarono, due pupille gialle e poi come uno strano squittio di ratto. Sentì l'uomo caricarsi e assestargli un duro colpo, il suo corpo indifeso sussultò battendo dolorosamente contro il pavimento. Avvertì un dolore atroce al ginocchio, e immediatamente seguì una fitta ancora più lacinante a causa della sodomia.

<Vai via brutto zingaro, testa di gallina> sentì dire all'uomo <non è roba che ti riguarda, ti taglio la gola>.

Quegli occhi gialli non fecero la minima contrazione. Restavano fissi a guardarla. L'uomo la percosse un'ultima volta, ci fu solo uno straziante bruciore dappertutto, un intorpidimento all'inguine, avvertì che qualcosa di liquido colava tra le sue gambe, e poi l'uomo si levò in piedi e le orinò addosso. Urina caldissima e fumosa. Prima di perdere i sensi udì le ultima urla e gli ultimi squittii che quegli occhi scintillanti emettevano prima di scomparire e poi più niente.